

La seconda navigazione di Platone

“Esiste un fondamento oggettivo del sapere? “ Tutta la filosofia di Platone è incentrata su tale domanda e sul riconoscimento di un fondamento ontologico, immutabile, assoluto, su cui basare un percorso teoretico ma anche etico-politico, non contestabile dallo scetticismo della sofistica.

Socrate non si era mai posto esplicitamente tale domanda e proprio per questo Cinici e Megarici avevano potuto condurre la sua dialettica ad una sorta di indifferentismo, per cui ogni soluzione equivaleva ad un'altra. Così dopo aver corso un lungo tratto in compagnia del suo maestro Socrate, pur convinto che il momento confutatorio (i dialoghi aporetici) sia la premessa indispensabile di qualsiasi ricerca, Platone ritiene, tuttavia, di andare oltre l'esperienza socratica “del sapere di non sapere” e “della maieutica”, cercando di trovare ciò che Socrate continuamente si poneva, quando chiedeva “che cos'è il bene, il bello, il giusto”.

E se da un lato occorre ritornare a Parmenide, all'Essere immobile, sempre identico a se stesso, non soggetto al cambiamento e alla corruzione, dall'altro era consapevole dei limiti dell'eleatismo che nel contrapporre un Essere vero alla realtà sensibile non aveva ben precisato che cosa intendesse con questo Essere né i suoi rapporti con il mondo dell'esperienza, che Eraclito o i pluralisti riconducevano alla natura stessa. La natura con le sue varie forme è sostanzialmente movimento, trasformazione continua, è il regno della mutevolezza, della diversità, refrattaria ad essere inquadrata nei tratti specifici di cui è dotato l'essere di Parmenide.

Se, dunque, esiste veramente una realtà provvista delle caratteristiche postulate dagli eleati, l'unica direzione possibile di ricerca è opposta a quella seguita dai pluralisti, muove al di là di essa, verso una dimensione ulteriore e diversa.

Platone parte proprio da qui, dalla mancata sintesi tra l'esigenza dell'Essere posto da Parmenide e quella del Divenire posta da Eraclito; “ infatti, “l'Essere è non può non Essere” e il “Panta rei” si erano cristallizzati in una opposizione senza sbocco, che aveva facilitato il relativismo sofistico.

Al momento in cui Platone comincia a filosofare, Protagora, era morto da qualche anno e Gorgia, dopo aver percorso tutta la Grecia si era ritirato

in Tessaglia, ma il relativismo sofisticato rimaneva ancora una soluzione credibile al mistero del perché le cose si generano, si corrompono, muoiono, eppure sono.

Tutta la filosofia precedente (Democrito con le sue intuizioni fa caso a se) aveva cercato una spiegazione.

I presocratici si erano interrogati intorno alla *physis*, avevano cercato l'unità contrapposta al molteplice, l'immobile contrapposto al mobile, l'identico al diverso.

Gli eleati, avevano cercato di indicare un essere in grado di soddisfare interamente le esigenze del pensiero, a prescindere dai dati consegnati dalla percezione sensibile.

Socrate, infine, con la sua domanda intorno al "che cos'è" aveva avviato ma non concluso l'indagine riguardante il senso universale delle cose.

Questi tre elementi di ricerca, pur diversi nell'indagare la natura, possedevano, tuttavia, un tratto in comune nell'individuazione di un principio ultimo, di un punto stabile su cui ancorare sia la sfera naturale sia la sfera della vita morale e civile.

Ma tale sforzo non aveva condotto a risultati certi, capaci di dare risposte idonee al relativismo di Protagora per cui "l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono perché sono e di quelle che non sono perché non sono".

Solo Anassagora, secondo Platone, aveva avuto ragione, quando aveva affermato che l'Intelligenza ordinatrice del mondo è causa di tutto, che il *Nous* è il principio, ma questa sua intuizione non aveva avuto dimostrazione adeguata, perché il metodo di ricerca di carattere naturalistico che egli seguiva non poteva permetterlo.

In effetti, affermare che l'Intelligenza è la causa che ordina e fa essere tutte le cose, significava dire che essa dispone tutte le cose nella migliore maniera possibile, ma questo implicava che l'Intelligenza e il Bene siano connessi in modo strutturale e che la prima si possa ben comprendere solamente in relazione con il secondo.

In particolare, sostenendo la tesi dell'Intelligenza come causa delle cose, avrebbe dovuto spiegare il criterio del meglio in funzione del quale essa opera, con tutto ciò che da questo consegue.

Insomma, avrebbe dovuto spiegare come tutti i fenomeni siano strutturati in funzione del meglio, presupponendo così una precisa conoscenza del meglio e del peggio, ossia del Bene e del Male.

Ma Anassagora non aveva saputo far questo, non aveva collegato l'Intelligenza con il meglio, ossia con il Bene, continuando ad assegnare agli elementi fisici un ruolo di causa determinante, mentre questi sono solo "una causa ausiliare, non la vera causa."

Per Platone gli elementi fisici sono sì necessari a determinare i fenomeni della realtà, ma non sufficienti a spiegarne l'origine; da qui il bisogno di un passo ulteriore, un nuovo e decisivo balzo del pensiero, la necessità di invertire la vecchia rotta e di navigare con le proprie forze oltre le secche in cui si era arenato il pensiero dei filosofi precedenti.

Scrivendo Platone nel Fedone, dialogo ambientato in prigione, mentre Socrate attende l'esecuzione della sentenza, che "io udii una volta un certo che, in un libro ch'egli diceva essere di Anassagora, leggeva che la mente è quella che fa e dispone tutte le cose, onde io ne ebbi allegrezza e mi parve che in certo modo stesse bene a dire che essa è la cagione dell'universo..Io mi sarei fatto molto volentieri discepolo di qualunque uomo, per apprendere come ella sia questa cagione; ma poiché ciò non mi venne fatto, non potendo ritrovarla da me né apprenderla da altri, mi fui messo, non più veleggiando, ma a forza di remi, a cercar di lei"

La "Seconda navigazione" è, dunque, una metafora desunta dal linguaggio marinairesco, e il suo significato più ovvio sembra essere quello fornitoci dal neoplatonico Eustazio di Cappadocia (IV sec. d.C.), il quale spiega che "si chiama seconda navigazione quella che uno intraprende quando, rimasto senza venti, naviga con i remi".

Questa spiegazione trova una conferma anche in Cicerone, il quale contrappone al metodo del pandere vela orationis, del "dispiegare le vele del discorso", quello consistente nel procedere dialecticorum remis, con "i remi dei dialettici" (*Tusc.*, IV, 5).

Le vele al vento dei Fisici erano i sensi e le sensazioni, mentre i remi della seconda navigazione sono i ragionamenti e i postulati, e appunto su questi si fonda il nuovo metodo.

Annota ancora Platone che "poiché ero stanco di indagare le cose sensibili, mi parve di dover star bene attento che non mi capitasse quello che capita a coloro che osservano e studiano il sole quando c'è l'eclissi, perché alcuni si rovinano gli occhi, se non guardano la sua immagine rispecchiata nell'acqua o in qualche altra cosa del genere....A questo pensai, ed

ebbi paura che anche l'anima mia si accecasse completamente, guardando le cose con gli occhi e cercando di coglierle con ciascuno degli altri sensi.

Perciò, ritenni di dovermi rifugiare nel postulare certi discorsi e di considerare in questi la verità delle cose esistenti.”

Infatti, il problema della verità e della conoscenza si poteva risolvere solo se esisteva una precisa realtà alla quale questa conoscenza o verità si potesse riferire.

Così la domanda su come è possibile una conoscenza certa sicura finisce con l'essere subordinata al quesito più radicale se esiste una realtà altrettanto indubitabile, certa, sicura.

Se si voleva uscire dallo stallo del pensiero, era, dunque, necessario un altro livello di indagine rispetto a coloro che ponevano esclusivamente nella sensibilità dell'evidenza naturalistica la certezza del conoscere.

Si trattava, allora, non tanto di procedere dalla sensibilità, nella quale alla fine si rimaneva imprigionati, ma da postulati, i logoi, ritenendo vera l'esistenza di due distinti piani dell'essere: uno fenomenico (apparente) e l'altro meta-fenomenico (non apparente), uno sensibile, l'altro intellegibile, cioè leggibile attraverso i logoi.

Ci sono cioè realtà non sensibili ma solo pensabili e queste ultime spiegano le prime.

La spiegazione del corporeo, del materiale, del diveniente sta nell'incorporeo, nell'immateriale, nell'Essere; se vogliamo conoscere le cose belle dobbiamo risalire alla bellezza in sé, “poiché non le cose belle fanno la bellezza, ma la bellezza fa le cose belle.”

La stessa impossibilità a definire una virtù separatamente dalle altre mostra indirettamente che la virtù è un tutto unitario, che si specifica diversamente a seconda dei casi a cui si applica, ma non risulta da una somma di virtù separate.

Platone rimanda così il senso ed il significato della vita ad un “piano altro”, che è sempre se stesso, eterno, distinguendolo da quello sensibile che diviene, soggetto com'è alla nascita, alla corruzione, al tempo. Scopre così ciò che più tardi sarà chiamata metafisica, termine mai impiegato da Platone e neppure dal suo allievo Aristotele, ma da Andronico di Rodi (I secolo A.C.) che, nel catalogare le opere aristoteliche, denomina *Metafisica* quelle che “erano al di là delle cose fisiche”, cioè sistemate dopo quelle che si occupavano della Fisica.

A prescindere dal termine, per Platone è “Filosofia Prima” quella che studia gli esseri che “sono prima”, prima ancora del dominio dei sensi, perché ci conduce alla conoscenza di un ordine che precede e fonda il mondo sensibile.

Insomma, la Scienza per eccellenza che ha per oggetto l’Essere in generale e cioè le idee e il loro mondo, l’Iperuranio.

Il termine idea nel nostro linguaggio comune e nella filosofia moderna indica, prevalentemente, un contenuto del pensiero, mentre per Platone le idee (dal greco *idein* = vedere non con l’occhio fisico, ma con l’occhio della ragione) sono realtà oggettive che esistono di per se, indipendentemente da chi le conosce, esemplari perfetti o modelli (paradigma) delle cose del mondo.

Le idee, avendo caratteristiche opposte alle cose, ne sono separate, cioè esistono autonomamente, senza dipendere da altro, hanno anzitutto valore ontologico, sono una determinazione dell’essere e poiché sono qualcosa di veramente esistente possono anche essere pensate.

L’idea platoniana non è un puro contenuto mentale, ma è quell’oggetto a cui la mente si riferisce, quando pensa qualcosa; è insomma una realtà intellettuale-universale cogliibile solo col pensiero e diversa dalla realtà particolare- sensibile.

La stessa espressione *hyper-ouranòs* (al di là del cielo) non serve per indicare un luogo fisico in cui risiedono le idee, ma vuole significare che l’idea è indipendente delle cose e non è sottoposta alle leggi dello spazio e del tempo, proprie del nostro mondo.

Le cose del mondo sono, infatti, instabili e mai uguali a se stesse; se ne può avere solo un’opinione, una conoscenza approssimativa che può essere vera o falsa a seconda dal punto di vista delle condizioni di chi conosce, mai una conoscenza certa, un’epistème, cioè la scienza.

Non a caso, obietta al relativismo sofista che “ciascun può essere misura di tutte le cose, ma solo finché si limita a usarle e rinuncia a conoscerle”, cioè finché si accontenta di un sapere formale e non cerca di raggiungere l’effettiva conoscenza dell’impianto della realtà.

Platone esprime così il carattere non acquisito delle idee, ricorrendo ad una racconto antico, secondo cui l’anima immortale, prima di incarnarsi nei corpi mortali, avrebbe veduto le idee e avendole poi dimenticate nel-

l'esperienza sensibile può cogliere solo l'occasione di risvegliarne la memoria (anamnesi).

Per Platone, per esempio, "se uno ha esperienza di due cose eguali, non si potrebbe rendere conto che sono eguali, se non avesse già l'idea dell'eguaglianza"

Scrivendo nel Menone che "nella nostra mente esistono i concetti matematici, etici, estetici, che hanno le doti della perfezione, dell'assolutezza, dell'universalità, non riscontrabili nella realtà fisica," solo che noi non li conosciamo.

I concetti, dunque, prima che nella mente degli uomini esistono come esseri in sé e per sé e l'Iperuranio è cosmo noetico, aspaziale, atemporale, separato e diverso da quello sensibile.

Il concetto logico intra-mentale di Socrate diventa in Platone extra-mentale, l'ontologia coincide con la logica e da qui la necessità del recupero del mito nelle sue variabili linguistico-semantiche.

Infatti la funzione del mito, cioè il ricorso alla narrazione fantastica necessaria, quando la forza della ragione è troppo inadeguata, incapace di affrontare questioni che la trascendono.

Il mito, nel quale si riduce pur sempre la verità mescolata alla finzione del verosimile o all'immaginazione poetica, non nega la ragione speculativa, anzi la sorregge, consentendole di oltrepassare il proprio orizzonte troppo limitato e intravedere così uno spiraglio di luce tra le tenebre della propria ignoranza.

Il mito, insomma, finisce con l'essere il riflesso di una difficoltà insormontabile della mente umana che, per "per non commettere il peccato della tracotanza (hybris)", deve riconoscere i propri limiti logico-espressivi.

Come si potrebbe meglio congetturare sull'Iperuranio, che racchiude tutte le idee gerarchicamente poste sul piano della perfezione fino all'idea del Bene, dimensione originaria del tutto, da cui tutto deriva e a cui tutto tende, se non attraverso il mito?

E, d'altra parte, come ha dimostrato lo stesso Socrate, il Bene è reale, anzi è la realtà per eccellenza, il principio produttivo ed esplicativo di ogni realtà, ma nello stesso tempo il Bene, in quanto tale, non può identificarsi con alcuna causa sensibile, sempre inadeguata rispetto al Bene stesso.

Il fatto che il Bene trascende ogni realtà sensibile è segno inequivocabile che deve avere una sua forma d'esistenza, immensamente e qualitativamente superiore.

Ma l'esistenza di due mondi (il primo reale, perfetto, ideale e il secondo imperfetto, umbratile, imitativo) non determina però solo un dualismo cosmologico ma si riflette in un dualismo psicologico, estetico, etico e politico.

La "Seconda navigazione" di Platone, infatti, muove anche dal problema politico che fa da cardine a tutta l'opera di Platone.

"Perché", si chiede Platone, "le città sono invivibili, perché manca un giusto governo, perché Socrate è morto ingiustamente?"

Alla filosofia spettava il compito di restituire l'uomo giusto alla città e la città ordinata e giusta all'uomo.

Nota Platone che "le città ricche e potentissime che non vivono sotto la custodia di leggi giuste sono come l'uomo avido di ricchezze ma povero spiritualmente."

L'intellettualismo etico di Socrate, la sua stessa missione avevano posto il problema, ma non erano riusciti a dare risposte esaustive.

Da qui la necessità di Platone che per definire quale tipo di politica o quale tipo di Stato potessero essere più giusti, doveva prima rispondere alla domanda cruciale e cioè quale filosofia.

In altri termini, il riconoscimento di un fondamento ontologico immutabile, assoluto diventa la base su cui poggiare il percorso etico e politico, che dal mito della Caverna prenderà forma nella costruzione di una Repubblica governata dai filosofi, i soli capaci di innalzarsi a verità eterne (il mondo delle idee), che i comuni cittadini non vedono.

Non è questa la sede per analizzare l'assolutismo politico di Platone, ma è utile sottolineare che non amava Pericle e la democrazia ateniese e che la storia, dal modello spartano architrave della sua repubblica allo stato etico hegeliano fino ai totalitarismi dell'ultimo secolo, ha dolorosamente dimostrato quanto siano dannose e sanguinarie le utopie che negando libertà eguaglianza, rendono sudditi i cittadini.

In ogni caso la "Seconda navigazione" costituisce una tappa fondamentale nella storia della metafisica e nella sua applicazione ai livelli esistenziali ed etici dell'umanità; tutto il pensiero occidentale ne sarà condizionato, in modo decisivo, sia nella misura in cui l'accetterà, sia anche nella misura in cui non l'accetterà.

Ma, in ultima analisi, Platone con il mondo delle idee, sovrapposto al mondo sensibile, non ha dato avvio a un gioco di rinvio all'al di là delle

cose, un gioco di trascendimento che implica una svalutazione del mondo reale?

La metafisica ha innalzato l'uomo nella sua dignità del vivere o lo ha fatto precipitare nelle proprie irresponsabilità?

E, ancora, l'affermazione platonica per cui il corpo è il carcere dell'anima, il mondo ideale è superiore al mondo sensibile è la soluzione o piuttosto il problema?

Scrive polemicamente Nietzsche: " Ma vi siete mai chiesti abbastanza voi uomini, a quanto caro prezzo si è fatto pagare l'innalzamento di ogni ideale sulla terra? Quanta realtà dovette sempre essere a tale scopo calunniata e disconosciuta, quanta menzogna santificata, quante coscienze sconvolte, quanta divinità sacrificata ogni volta? Noi uomini moderni siamo gli eredi di una millenaria vivisezione della coscienza e di una tortura da bestie rivolta contro noi stessi. Troppo a lungo l'uomo ha considerato le sue tendenze naturali con un cattivo sguardo, tanto che queste hanno finito per congiungersi strettamente in lui con la cattiva coscienza.

Sarebbe in sé possibile un tentativo opposto, ma chi è abbastanza forte per questo? Vale a dire quello di congiungere indissolubilmente con la cattiva coscienza le tendenze innaturali, tutte quelle aspirazioni al trascendente, all'anti-senso, all'anti-istinto, all'anti-natura, all'anti-animale, insomma gli ideali esistiti sino ad oggi, che sono tutti quanti ideali ostili alla vita, ideali calunniatori del mondo".

Che, alla fine, non abbia ragione il vecchio Gorgia quando affermava che "era cosa saggia diffidare sempre dei portatori di verità assolute, preferendo il dubbio che innesca la ricerca"?

SALVATORE BONGIORNO